

Politica ed organizzazione nella DC

La paternità del centro-destra

La scelta del governo con i liberali, punto terminale di una fase irta di episodi di rottura e di disgregazione, tira le somme dei tre anni della segreteria Forlani - Lo «spirito di S. Ginesio» - Una storia non riassume con un nome - La difficile intesa Fanfani-Andreotti - Governo e spinte extraparlamentari

Quel particolare tipo di centrismo che ha trovato incarnazione nel governo Andreotti-Malagodi è tuttora alla ricerca di un padre. All'interno della Democrazia cristiana se ne è parlato e se ne parlerà sicuramente a lungo; e l'indagine sulla paternità di questo strano figlio - che tra l'altro assomiglia molto poco al risultato elettorale del 7 maggio - assume anche l'aspetto di uno scandaglio condotto sulle vere ragioni di questo approdo della crisi e sulle relative responsabilità. Settimane e settimane di patteggiamenti politici hanno messo in mostra più ambiguità e riserve che convinte adesioni nei confronti delle varie ipotesi che via via andavano delineando sull'orizzonte della crisi. Poi il carro del centro-destra si è mosso in moto, ed ha avuto ragione - in un modo che a taluno può risultare perfino sorprendente - dell'opposizione delle sinistre democristiane, dei distinguo di Colombo e di Rumor, dei mutevoli umori di La Malfa e delle aperte riluttanze di Saragat, mentre Forlani ha chiuso sempre più entro il bozzolo dei propri amletismi. A dispetto delle tante oscurità della vicenda, è apparso tuttavia abbastanza chiaramente che il risultato della costituzione del tripartito DC-PLI-PSDI con l'appoggio esterno del PRI sarebbe stato certamente impossibile senza un'intesa tra Andreotti e Fanfani, gli eterni rivali che proprio nella fase decisiva della crisi di governo hanno trovato un comune punto d'incontro.

La ricerca sulle radici per così dire «storiche» della coalizione Andreotti-Malagodi è invece più complessa. In essa è rintracciabile uno dei filoni più originali del dibattito del congresso nazionale della DC, già preannunciato per ottobre ma che sarà sicuramente rinviato all'inizio dell'anno prossimo. Non è facile riassumere la politica di Forlani negli ultimi anni con una formula, o addirittura con un nome. Per lo «Scudo crociato», ogni epoca ha avuto, in passato, un nome-simbolo: quando si diceva De Gasperi, o Fanfani, o Moro, si intendeva parlare con immediatezza di una determinata linea politica. Oggi, invece, manca un punto di riferimento sicuro e semplificato. Non vi è stato e non è un capo indiscusso, e non vi è stata neppure una linea che potesse riassumersi in una parola, in un concetto semplice e chiaro.

Crisi di strategia

E' almeno dal '65 che si sta parlando di una crisi della strategia democristiana. Fu allora che Flaminio Piccoli lanciò, al convegno di Sorrento, il grido angosciato: «Il Vaticano ci molla, il Quirinale ci incalza», riassumendo rozzamente le condizioni del partito democristiano dinanzi ai manifestarsi di processi nuovi, che certamente non potevano essere ignorati. Fu il grido del trauma conciliare ed alle inquietudini suscitate dalla precaria (ma allora mitizzata) unificazione socialdemocratica, impersonata, appunto, da Saragat alla presidenza della Repubblica. Ancora Piccoli, nella relazione della segreteria democristiana al congresso nazionale del '69 - pochi giorni prima della scissione del Partito socialista unitificato - parlò dell'esistenza del rischio che il tempo la vorasse contro l'unità della Democrazia cristiana. Per tutto l'arco della passata legislatura dal '68 all'inizio del '72, durante la fase declinante dell'era del centro-sinistra, la DC ha attraversato uno dei periodi più travagliati della sua storia. Uomini tra i più in vista del partito, tra l'altro, sono stati duramente colpiti nel corso di confronti politici aperti, o talvolta in conseguenza di complotti più o meno segreti degli avversari: Moro eliminato dalla presidenza del Consiglio in seguito alle elezioni del maggio '68, Rumor che rientra nei ranghi dopo tre burrascose esperienze governative; Colombo che viene accantonato prima di andare alle elezioni anticipate; Piccoli bruciato in un breve periodo di direzione della segreteria dc; lo stesso Fanfani perdente (al pari di

Moro) nella lunga rincorsa alla presidenza della Repubblica. Effettivamente, la vita della DC sembra esprimersi prevalentemente in termini di rottura. Il blocco centrale doroteo si sfregiava via via, fino all'ultima spaccatura dell'autunno del '69; da una parte il gruppo Rumor-Piccoli, dall'altra quello Andreotti-Colombo. E da allora nessuna stabile ricomposizione è stata possibile. Manovre avvolgenti ed improvvise sortite sono state sperimentate con varia fortuna, ma sempre con labilità di risultati, nell'intento di ricostituire una maggioranza che potesse contare su di un minimo di solidità.

Il gruppo dirigente

Che cosa hanno rappresentato, in questa cornice, i quasi tre anni di permanenza di Arnaldo Forlani alla segreteria del partito? Il primo metro di giudizio non può non essere quello che parte dal risultato ormai acquisito, e cioè dalla nascita del gabinetto Andreotti-Malagodi. Non senza ironia, Piero Pratesi ha osservato («Sette giorni» del 2 luglio) che «il governo a maggioranza centrata rappresenta lo sbocco di una politica ambigua della segreteria democristiana che, volente o no, ha portato la borsa al filosofo della reversibilità (cioè a Fanfani), senza neppure guadagnarne la fiducia. Oggi Fanfani è più centrato di Forlani: il quale, peraltro, non ha trovato né la forza né il coraggio di non esserlo fino in fondo».

E' stato detto inoltre che la soluzione di centro-destra della crisi ministeriale segna il definitivo fallimento della «politica di San Ginesio», vale a dire della linea che ha contraddistinto la segreteria dorotea. Fanfani, seguaci di Taviani, cristiani e gruppo Andreotti-Colombo. Tutto questo è avvenuto attraverso innumerevoli e tortuose prove di abilità tattica: l'elastico tra Forlani e una parte della sinistra dc si è alternativamente allungato ed accorciato, a seconda dei casi, ma ha resistito fino al momento del voto in Direzione sulla proposta di Andreotti di procedere all'imbarco di Malagodi nel governo. Allora, tutta la sinistra ha votato contro, e tutte le altre correnti si sono schierate a favore (sebbene con motivazioni diverse, che in alcuni casi facevano balenare atteggiamenti di «quasi opposizione»).

In definitiva, Forlani non sfugge alla regola di tanti suoi predecessori. Il problema primo che ogni capo della DC, in ogni epoca, si è trovato d'innanzi, è stato quello dell'egemonia da esercitare su di una estesa fascia di forze interne. Come la questione è stata risolta in passato, a prezzo talvolta di defatiganti mediazioni e di difficili compromessi, risulta dalla cronaca politica e dalla documentazione storica. Negli ultimi anni, però, questo sforzo egemonico è venuto meno, a mano a mano che la politica ufficiale della DC ha fatto ricorso a formule sempre più astruse, facilitando ed incoraggiando in definitiva uno spostamento a destra dell'asse del partito, al quale oggi è difficile tracciare limiti ben definiti. E si badi bene che non si è trattato di anni «normali», addomesticabili attraverso un'accorta mediazione in sede governativa. Essi richiedevano, invece, scelte di

ampio respiro. Le lotte del '69, l'istituzione delle Regioni e la richiesta di riforme imponevano un profondo ripensamento del tipo di sviluppo economico del Paese e della politica della DC e del governo. Forlani riconobbe, in un dei consigli nazionali dello «Scudo crociato», tenutisi lo scorso anno, che il modello di sviluppo italiano si era esaurito; ma a questa constatazione fece seguire subito il lancio della parola d'ordine della «centralità», ed il ricorso all'arma anticomunista degli «opposti estremismi». E venne già allora la richiesta - cavallotta di battaglia di Fanfani - di una «reversibilità» nei confronti del centro-sinistra, cioè il tentativo di aprire a destra una via di uscita da una formula che si considerava ormai esaurita. Il tramutarsi della «centralità» in centrismo non giunge, dunque, come un fulmine a ciel sereno: è questa la prima delle direzioni verso cui occorre spingere la ricerca della paternità del centro-destra. E del resto la «rincorsa» dei voti andati nei mesi nelle elezioni parziali del '71, insieme alla scoperta del malridotto PLI, aveva dato la misura della scarsa capacità di guida e di scelta democratica della DC: in un Paese come l'Italia, la risposta al pericolo fascista deve essere coerente sia sul terreno della soluzione dei problemi che interessano strati della popolazione che possono essere soggetti all'agitazione antidemocratica, sia sul terreno di una inequivocabile conferma della validità del terreno di confronto fissato dalla Costituzione. La replica della DC alla reviviscenza fascista è stata invece carente sotto tutti e due gli aspetti. Ed il ricorso al centrismo può costituire proprio per questo, come hanno avvertito anche Moro, Nenni, e lo stesso Saragat, un serio pericolo.

Andreotti è arrivato alla proposta di esistente stessa di questo ministero e dal carattere del discorso andreottiano: gruppi padronali ultranazisti, strati parassitari dell'agricoltura e della speculazione sulle aree, nuclei della magistratura, della burocrazia, ecc. vedono nel tripartito (e vengono incoraggiati in questo dai primi atti di governo e dall'atteggiamento della DC) non soltanto un governo amico, ma anche un'espressione di interessi reitrici che deve continuare.

Ingresso dei liberali

Ecco il punto. Nella DC si è discusso - e si discute - anche nel prossimo Consiglio nazionale del partito - sulla necessità di dare un governo attuale un carattere di «attesa». Per questo, una parte di dirigenti dc avrebbero preferito il monocolore. L'ingresso, dopo 15 anni, dei liberali nel governo è di per sé un colpo a questa impostazione: è evidente che Andreotti ha puntato con decisione su questo proprio per creare un fatto politico non facilmente reversibile (anche sotto il profilo delle proprie fortune personali). Ma, poi, «attesa» di che, e di che cosa? Anche da questo punto di vista, quindi, il discorso ritorna alle scelte politiche di fondo della DC: scelte tra una linea coerentemente democratica e le suggestioni del «blocco d'ordine». I sogni di impossibili ritorni indietro.

Candiano Falaschi

Ricostruita su ritagli di giornale la spaventosa situazione politica dell'Uruguay

TORTURA COME METODO DI GOVERNO

Il presidente semifascista Bordaberry ha scatenato la brutalità contro partiti, singoli cittadini, interi villaggi, pensando di risolvere con lo stato di guerra interna i catastrofici problemi accumulati dal malgoverno delle classi dirigenti - La violenza colpisce tutti gli oppositori, dai democristiani ai comunisti - Agghiacciante denunce in Parlamento



Un'automobile viene perquisita in una strada di Montevideo: sotto il pretesto della caccia ai «tupamaros» i militari hanno scatenato, in Uruguay, una massiccia e violenta operazione repressiva contro i comunisti e i democristiani

Alcuni uruguayani ci hanno consegnato un fascicolo di ritagli del settimanale Marcha, di Montevideo. Vi si leggono cronache, resoconti parlamentari, articoli. Le date vanno dal 24 marzo al 2 giugno. Il tema è uno solo: la brutale violenza scatenata dal governo del presidente Bordaberry contro partiti, singoli cittadini, interi villaggi. Ecco la denuncia del senatore Juan Pablo Terra, democristiano (la DC, insieme con comunisti, socialisti, altri partiti e gruppi democratici e di sinistra fa parte del Fronte Ampio di opposizione): «Ci hanno ammazzato un ragazzo del nostro partito, torturandolo fino alla morte, nella caserma del dipartimento (provincia) Treintatré. Si tratta di Luis Carlos Batalla, padre di 32 anni, sposato, padre di due figliollette, una di tre anni e mezzo, l'altra di due anni e mezzo. Lo portarono prigioniero in caserma la domenica, e giovedì avvisarono i parenti che passassero a ritirare il cadavere, perché era morto di un colpo al cuore... Si è fatta un'autopsia e questo (la verità) verrà alla luce! Fosse affare, che non può essere, fosse che ho qui, che lo ammazzarono picchiandolo fino alla morte!».

«Il senatore Rodriguez legge la relazione scritta dalla studentessa Olga Kranarenko, arrestata in seguito alla falsa accusa (estorta ad un'amica con l'ortore) di aver partecipato all'attentato contro un ufficiale. Dopo essere stata costretta a spogliarsi completamente nuda davanti a numerosi funzionari, ed essere stata insultata come «ammiratrice di quel pezzo di delinquente del Che», Olga Kranarenko è rinchiusa in una cella. A notte fonda la prelevano e la portano in una grande sala. Racconta: «Lì c'erano altre persone. Le stavano torturando. Mentre scendevo in ascensore sentivo le grida. Erano grida disperate. I torturatori erano due o tre donne e due o tre uomini. La ragazza è costretta nuovamente a spogliarsi, viene incatenata con le braccia e le gambe in croce, coperta con un panno umido e sottoposta alla «picana», la tortura con scariche elettriche. «L'unica domanda che mi fecero era se appartenevo al partito (comunista). Risposi

«che sì, fino alla morte. Allora mi dissero: «Bene, tutte quelle del partito faremo queste stesse cose». Dopo avermi sottoposto alla «picana» molto a lungo, cominciarono a colpirmi, sempre incatenata in croce. Ogni volta sentivo più dolore... Mi diedero un colpo, prima nello stomaco. Mi sembrò che fosse con un pezzo di legno. Mi colpirono ancora vicino alla vagina e ancora allo stomaco. Allora svenni...».

A colloquio con Liubimov, delegato della Russia sovietica alla Conferenza del 1922

Un testimone dei giorni di Rapallo

Esperto di problemi economici, oggi insegna all'Istituto di relazioni internazionali a Mosca - Perché Lenin non guidò la delegazione come era stato stabilito - Le «trattative in pigiama» tra Cicerin e Rathenau, ministro degli Esteri tedesco - La visita all'albergo dove si svolsero i colloqui, cinquant'anni dopo

Dalla nostra redazione

MOSCA, luglio. Nikolai Nikolajevic Liubimov aveva 28 anni quando il 16 aprile del 1922 arrivò a Santa Margherita Ligure insieme agli altri delegati della Russia sovietica alla conferenza economica e finanziaria di Genova da parte della diplomazia sovietica. Il primo trattato tra la Russia di Lenin e la Germania, destinato a passare alla storia con il nome di «Trattato di Rapallo», fu firmato da Liubimov - che a Genova dimostrò le sue notevoli qualità di esperto dei problemi economico-finanziari - vive oggi a Mosca, e nonostante l'età avanzata, lavora attivamente nel campo delle ricerche storiche, insegna all'Istituto di relazioni internazionali e pubblica periodicamente studi e saggi sulla vita e le opere dei diplomatici della «Leva» leninista. (L'ultimo scritto dedicato a Vorovskij è apparso su Voprosy Istori).

I suoi interessi non sono mutati: passione per l'attività della diplomazia e dei problemi della gioventù della repubblica dei soviet. Su questo arco di problemi, si muove il professor Liubimov che i giovani allievi dell'Istituto di relazioni internazionali ascoltano con interesse ogni qualvolta illustra la storia dei primi anni del potere sovietico.

Parliamo con Liubimov del Trattato di Rapallo, prendendo lo spunto dal fatto che proprio nei giorni scorsi a Genova e a Rapallo gli storici si sono dati convegno per analizzare i temi che Cicerin, commissario del popolo per gli Affari esteri sovietici, e Rathenau, ministro degli Esteri tedesco discussero nel 1922. «E' significativo rievocare la situazione di allora - dice Liubimov - proprio in questo momento, dopo che il Parlamento tedesco ha approvato gli accordi con il nostro paese e con la Polonia. So bene che la Germania di Weimar negli anni venti e la RFT di oggi sono due cose diverse, ma è certo che lo spirito di Rapallo ha insegnato qualcosa a tutti».

«Il 22 febbraio 1922, quando l'URSS come formazione statale ancora non esisteva, ricorda Liubimov - l'Ucraina, la Bielorussia, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan, le repubbliche dell'Estremo Oriente, di Bukhara e di Khorozm firmarono un protocollo comune nel quale si dava incarico alla Federazione russa di rappresentare i loro interessi alla conferenza di Genova. In seguito a tale mandato il Presidente della Federazione, Kalinin, dichiarò che il governo della Repubblica russa avrebbe adottato tutte le misure necessarie per difendere gli interessi degli Stati legati alla Russia da vincoli inscindibili di fratellanza».

«La composizione della delegazione continua Liubimov - era stata decisa nel corso di una sessione straordinaria del Comitato esecutivo centrale della Federazione russa. A guidarla era stato chiamato Lenin, mentre come vice era stato nominato il commissario agli Esteri Cicerin; segretario generale il rappresentante plenipotenziario della Russia in Italia, Vorovskij».

«Ma una volta decisa la composizione della delegazione ci si rese conto che, nel frattempo, erano sorti problemi legati alla complessa situazione interna ed estera che esistevano nella presenza di Lenin a Mosca. Inoltre - racconta ancora Liubimov - nei pressi di Genova si erano concentrati gruppi di guardie bianche e non si escludeva l'eventualità di un tentativo contro Lenin. Mentre dei fabbriche giungevano telegrammi di lavoratori che chiedevano a Lenin di non lasciare il territorio sovietico, si giunse alla decisione di affidare la delegazione a Cicerin. Tuttavia venne sottolineato dal Comitato esecutivo centrale che la delegazione avrebbe dovuto essere composta da un numero di delegati che fosse paritico a quello dei delegati tedeschi. Liubimov continua a rievocare gli avvenimenti del '22 - ed ho visto che quasi nulla è cambiato. O meglio, c'è una storia, una storia di ricordi d'armi che il tempo non si ferma».

DA OGGI IN LIBRERIA

Advertisement for the book 'Il sapore dell'odio' by Taylor Caldwell, published by Garzanti. The ad includes the title, author's name, and a small illustration of a woman's face.

Arminio Savioli

Stasera

verrà assegnato

il Premio Strega

Stasera al «Ninfeo» di Valle Giulia a Roma, Guglielmo Biraghi con «Lo sguardo nel buio», Carlo Castellana con «Paloma», Giuseppe Dessì con «Paese d'ombra», Ottavio Ottieri con «Campo di concentrazione» e Francesca Sanvitale con «Il cuore borghese» si contenderanno la vittoria. Il giuratore è Guido Alberti, presidente organizzatore del premio, l'assegno di un milione di lire. In 26 anni di vita, lo «Strega» ha premiato molti scrittori italiani da Emilio Filiano, vincitore della prima edizione, Raffaello Brignetti, ultimo vincitore, dopo Cardarelli, Angioletti, Pavese, Alvaro, Moravia, Bontempelli, Soldati, Comisso, Bassani, Morante, Buzzati, Tomasi di Lampedusa, Cassola, La Capria, Tobino, Ginzburg, Arpinò, Volponi, Pirro, Ortese, Ruffino, la Romano e Piovene.

Carlo Benedetti